

Pd, tutto da rifare

“Tutto sbagliato, tutto da rifare”. Così ripeteva Gino Bartali al termine di quelle tappe al giro d'Italia che non erano andate secondo le sue previsioni. Allo stesso modo, dal 2006 in poi, avviene per il centro sinistra dopo ogni tornata elettorale di quell'estenuante gioco dell'oca che è la politica italiana.

I dati sui voti reali di queste regionali parlano di una sconfitta spaventosa del PD se confrontiamo i numeri con il 2005, di una sostanziale discesa se ci riferiamo alle politiche del 2008 e di un arretramento pure rispetto alle europee dell'anno scorso. La disastrosa caduta del secondo governo Prodi segna un punto di non ritorno ed è la causa originale della situazione odierna: un centro sinistra litigioso e frammentato incapace di essere una credibile alternativa di governo, una compagine assediata all'esterno da forze massimaliste e ingessata all'interno da nomenclature in intestina e perenne lotta tra loro.

Tutto da rifare. Ogni volta si dice così. Qualcuno auspica un nuovo soggetto politico che vada oltre gli attuali schemi (come se non bastassero le trasformazioni da PCI a PDS a DS a PD oppure da DC a PPI a Margherita a PD; molti non sanno che cosa si cela dietro queste sigle); altri aspettano un “Papa straniero” alla guida del PD (scelto dalla fantomatica “società civile”), altri cominciano la guerra di logoramento contro il segretario Bersani. Strade senza uscita.

La Lega trionfa ed erode consenso sia al partito di Berlusconi (crollato in Veneto) sia al PD incalzato ed a volte superato proprio in Regioni e in terreni a lui un tempo favorevoli, come operai e giovani. Nel Nord il ceto produttivo è completamente in mano ai padani, con qualche imprenditore legato ancora al mito Berlusconi. In certe zone del Veneto la Lega raggiunge le percentuali della DC di quarant'anni fa. Un successo derivato anche dall'aver mantenuto lo stesso simbolo e la stessa leadership da 25 anni: il partito di Bossi è il più vecchio della politica italiana e ha investito tutte le sue risorse nel radicamento territoriale e nella raccolta di consenso piuttosto che in infinite diatribe interne.

Si potrebbe continuare a lungo e qualcuno potrebbe dire che si tratta di una lamentazione di parte. Ma il rischio di questa inarrestabile tendenza populista (parallela al successo delle liste di Beppe Grillo che hanno regalato il Piemonte alla destra) sommata al programma leghista di un Nord sempre più autonomo, è quello di incamminarci verso la disgregazione del paese. La Lega detta l'agenda e Berlusconi si accontenta di legiferare a piacimento sui suoi chiodi fissi, la giustizia e l'informazione. Magari Bossi gli darà il presidenzialismo. Ma è l'ideologia del Carroccio che sta dilagando al nord. In primo luogo la paura degli stranieri e dei musulmani, gestita attraverso le leggi sulla sicurezza e le ordinanze intolleranti dei sindaci che finiscono per alimentare altra paura. Poi la sbandierata difesa dell'identità a fronte dell'inarrestabile processo di globalizzazione che viene declinata con l'insistenza sui dazi, sulla chiusura delle frontiere, sul dialetto, sulle tradizioni locali, su di una religiosità fatta di pura appartenenza senza fede, sulla pittoresca e picaresca descrizione di un'Europa in balia di “pedofili e omosessuali”.

Ma il vero nucleo della Lega è quello del “padroni in casa nostra”, del “le tasse dei padani in Padania”, della “libertà del Nord” da “Roma ladrona”. La partita decisiva ora si gioca sui decreti attuativi del federalismo fiscale. In parole più semplici bisognerà determinare quanti soldi andranno a Roma e quanti resteranno alle regioni: se prevale l'istanza leghista le regioni del nord ci guadagnano, quelle del sud rischiano la bancarotta. Con gli anni anche il federalismo fiscale può risultare una ricetta miope davanti al monumentale debito pubblico italiano, a una crisi economica di cui non abbiamo visto ancora le conseguenze e al lento ma inesorabile declino dell'Italia, nord compreso.

Su questi tre fronti (sicurezza, identità, fisco) il Partito Democratico balbetta qualche sillaba, che si traduce nelle vittorie nei comuni di Lecco, Monza, Lodi ma in una sconfitta generalizzata. Ci vorranno anni per cambiare classe dirigente e per ribaltare la situazione. Forse sarà troppo tardi.

Rimane il Trentino dove però si è riusciti già da tempo a rispondere alle questioni sul tappeto. La nostra provincia registra i tassi di immigrazione esterna e interna (da tutte le regioni, soprattutto dal sud) più alti d'Italia: ma il tessuto sociale e economico non solo regge a questo cambiamento ma si rafforza con energie nuove, mentre la sicurezza e l'integrazione degli stranieri viene governata da strategie inclusive più che repressive. D'altra parte il Trentino sta costruendo un'identità basata sull'apertura: le stesse polemiche intorno all'austriacante assessore Panizza sono segnale di una vitalità culturale non trascurabile, che non ama rispecchiarsi in un arcadico passato fatto soltanto di preti, contadini, archibugi e cori popolari. In ultimo i rapporti con lo stato centrale alla luce del federalismo fiscale. Il colpo di mano di Dellai, censurabile nel metodo e criticabile nei contenuti ma sicuramente lungimirante visti i tempi, che a Milano ha siglato un accordo con la Lega e il ministro Tremonti (avallato quindi dal governo) capace di metterci per qualche anno al riparo dalle scorribande padane.

Resta per noi l'incognita politica del dopo Dellai che si decide ora non tra due anni o tre anni. Non è soltanto una questione di nomi ma di strategia complessiva. Il presidente, se non pensa a una leggina alla Durnwalder che gli consenta il quarto mandato, deve costruire la sua successione politica e programmatica senza rincorrere le chimere di Rutelli e senza chiudersi nella sua personale torre d'avorio o in una inspiegabile ipersensibilità per ogni critica. Ci si aspetta però un salto di qualità anche dal PD Trentino, in difficoltà dopo la riforma della scuola, e preso dalle trattative per le comunali: la partita vera è sulla tenuta riformista della coalizione, al di là delle ruggini personali.

Dopo queste regionali la campana suona anche per noi. Il centro sinistra autonomista la sentirà?